

Thom Jones: un classico della letteratura tra XX e XXI secolo?

di **Ulrico Agnati**

«I wanted to write about the muthouses, the drunk, the desperate, the deranged. I wanted to squeeze these characters into situations and see what they would do».

Thom Jones

1. Thom Jones è un autore statunitense in piena attività. Giunto "tardi" a un vero e prioritario impegno letterario, conosce però un successo subitaneo. Debutta con un racconto su *The New Yorker* nel 1991 e, nel giro di appena sei mesi, suoi racconti escono su *Harper's*, *Esquire*, *Mirabella*, *Story*, *Buzz*, e altre due volte sullo stesso *The New Yorker*. Il suo racconto *The Pugilist at Rest* si classifica al primo posto nel 1993 tra una selezione di brevi novelle, ottenendo il prestigioso O. Henry Awards. Sino ad oggi si è cimentato solo nel racconto, ma pare sia pressoché compiuto un romanzo del quale Bruce Willis avrebbe acquistato i diritti cinematografici e lo stesso Jones sarebbe all'opera sulla sceneggiatura.

In Italia l'editore Minimum fax ha pubblicato tre raccolte di racconti di Thom Jones: *Sonny Liston era mio amico* (2000, *Sonny Liston was a friend of mine*, 1998), *Il pugile a riposo* (2001, *The pugilist at rest*, 1993) e *Ondata di freddo* (2003, *Cold snap*, 1995). Questi racconti usualmente scaturiscono da una componente autobiografica. Jones è cresciuto negli anni Cinquanta ad Aurora nell'Illinois, cittadina industriale prossima a Chicago; è stato *marine*, pugile dilettante, affetto da una rara forma di epilessia – e più di un suo personaggio presenta una di queste caratteristiche; è stato ricoverato in reparti psichiatrici e in cliniche di disintossicazione (da qui le ambientazioni manicomiali e i molti medici che popolano i suoi racconti); ha soggiornato a lungo in Africa Occidentale, ciò che si riflette in molti "racconti africani" della raccolta *Ondata di freddo*; è stato *copywriter* e bidello, e due protagonisti di due diversi racconti svolgono questi la-

vori¹. Leggendo Jones si prova la sensazione di essere alla maturità di un genere; è un nipote di Raymond Carver con una potenza scrittoria impressionante, paragonabile a quella del giovane Tyson, quando veniva “liberato” sul ring: è «roba per stomaci forti e palati fini allo stesso tempo»².

2. Con i racconti di Thom Jones la lettura può trascendere il piacere personale, intellettuale o estetico, e farsi quasi esperienza personale diretta. La componente autobiografica, sebbene spesso trasfigurata letterariamente, gioca certamente un ruolo importante per la concretezza delle situazioni, che si trasmette prepotentemente al lettore. L'approccio è virile, in senso ampio: trasuda testosterone (e anfetamine) nei racconti del Vietnam, ma è virile in senso ben più alto e universale il guardare in faccia la realtà, l'affrontarla *siccis oculis* – una virilità che non è questione di genere e infatti non manca alla ragazza australiana, con sangue aborigeno, che vive la sua strana esperienza di surfista, guida-trice di *dragster* e infine modella (*Rossa incendio in Ondata di freddo*). Ha affermato Thom Jones: «La maggior parte delle cose che scrivo sono autobiografiche. Eppure riconosco

che la vera arte richiede una forma, e che spesso bisogna trasformare la storia vera in *fiction*: una specie di bugia che però dice la più grande delle verità. Mi capita di scrivere cose di cui mi vergogno profondamente, ma interviene un senso di oggettività per cui il personaggio Thom Jones diventa un puro e semplice personaggio – un esempio. È un processo doloroso, spietato, ma finché si tratta di narrativa ce la faccio. Non potrei mai scrivere certe cose sotto forma di memorie, di diario»³. Dove Jones maggiormente riesce a dominare l'incandescenza dell'autobiografia, gli esiti artistici sono uniformemente migliori: è per questa ragione che *Sonny Liston era mio amico* è raccolta più matura e più riuscita nel suo complesso rispetto a *Il pugile a riposo*, nonostante alcuni ottimi racconti inclusi in quest'ultima.

I temi cosiddetti scabrosi non si risparmiavano, piuttosto sono l'*humus* narrativo privilegiato: follia, subnormalità, malattia, erotismo, violenza e angoscia del quotidiano, guerra, disperazione e rifugi farmacologici, deriva di droga e alcool, instabilità psichica indotta o endogena. I suoi soggetti sono «disperati, strafatti, sbandati uomini e donne alla deriva indagati con un ferocissimo *humour* nero intinto di una compassione metafisica»⁴. Thom Jones non rifugge

1) Peraltro, in un'intervista rilasciata alla sua traduttrice italiana, Martina Testa, Thom Jones ha dichiarato di lavorare ancora come bidello perché «è il migliore lavoro possibile, se vuoi fare lo scrittore» (*L'intervista a Thom Jones* in «Magazine» 1, settembre-ottobre 2001, reperibile sul sito www.minimumfax.com).

2) A. Fiori, *Brivido Jones. Una raccolta di racconti conferma il nuovo talento americano*, «D. La Repubblica delle donne», 25 gennaio 2003.

3) *L'intervista a Thom Jones cit.*

4) F. Marcoaldi, *L'argento vivo di Thom Jones*, «La Repubblica», 28 febbraio 2003.

da nulla, anzi, con obiettività che elide qualsiasi morbosità, qualsiasi deformazione malata nella testimonianza, ricerca certe situazioni e sensazioni e va componendo, racconto dopo racconto, un mosaico, una *Commedia umana* dei nostri giorni. Questi «Studi di costume del XX e del XXI secolo», sempre parafrasando Balzac, sono scene dall'Occidente satollo, dall'Africa in miseria, dalla guerra senza ideali: sono pagine ribollenti di vita, che rispecchiano la società e mostrano in essa l'individuo, la sua anima a nudo, l'essenzialità di certi meccanismi fisiologici e psicologici, l'argilla della quale siamo composti e il soffio che ci anima.

La ricerca dell'estremo è la cifra poetica più vera ed essenziale di Thom Jones, una ricerca che muove dal salotto di un'abitazione borghese nella periferia statunitense, dove c'è una madre malata terminale di cancro e il figlio Matthew, affetto dall'egolatria cieca e assoluta del depresso (*Quarant'anni, e ancora a casa*), alla prima linea in Vietnam, dall'Africa devastata alla clinica psichiatrica, dall'ex marine che attraversa notte-tempo spalmato di Vick Vaporub la Manica agli ultimi giorni di una signora in agonia per un cancro.

Anche la *boxe*, che ricorre più volte come tema, ha uno specifico valore euristico. Thom Jones pratica il pugilato in qualche modo come *munus* ereditario, essendo stato suo padre un *boxeur* ed essendo tenuto a se-

guirne l'esempio. E ricordando questa sua esperienza di pugile quasi controvoglia, Jones, lucidamente, afferma qualcosa di molto semplice, ma estremamente utile per comprendere la sua produzione letteraria: «Sul *ring* impari chi sei davvero, nel bene e nel male. Probabilmente molte situazioni estreme ti mettono nelle stesse condizioni»⁵. La *boxe*, e qui il suo fascino di immediato *sport* di combattimento, è una simulazione, nemmeno troppo controllata, della guerra, e nello scontro misuri te stesso, ti conosci, ti rapporti non soltanto con l'altro, ma con le tue paure, si delinea ai tuoi stessi occhi, sul chiaroscuro dell'emozione e del pericolo, del dolore e della fatica, il profilo della tua personalità⁶.

Anche nel suo essere crudo ed esplicito (ma con la trasparenza della quale si è detto) Thom Jones rispecchia la temperie attuale. Tuttavia nel trattare della malattia, della devastazione fisica, delle prove morali estreme, sia "quotidiane" che ambientate "altrove", Jones infrange non pochi tabù del diffuso edonismo, del «non pensiamoci che è meglio», della prassi che tra l'altro riempie i nostri ospedali di persone che muoiono come se niente fosse, senza darci peso, soli in camerate o in camerette, davanti a televisori accesi che trasmettono pubblicità patinate. La morte borghese come la morte in battaglia sono affrontate senza perifrasi da Thom Jones, con esiti artistici che non pos-

5) *L'intervista a Thom Jones cit.*

6) Su *boxe* e scrittura, ricordando Hemingway, London, Mailer, Algren vd. S. Barillari, *La scrittura glabra di Thom Jones*, «Alias» 4 novembre 2000.

sono essere trascurati, per la loro perfezione espressiva e per l'indubbio valore morale di tutto quanto conduce a una franca riflessione sulla condizione umana. Anche Maupassant, e non si allude a quello erotico e segreto, ma a quello dei mirabili *Racconti*, suonava certamente crudo ed esplicito per i contemporanei – e di quegli anni e di quella Francia egli resta a tutt'oggi una testimonianza sociale ed artistica sorprendente.

Jones ha una notevole capacità di rendere vividamente la realtà, di descriverla con efficacia, di fare entrare il lettore nella scena; ciò, si è detto, dipende dalla componente autobiografica. Dal punto di vista letterario, questo risultato è conseguito mediante una pregevole capacità mimetica, più che come linguaggio (c'è anche qualcosa in tale senso, ma non sembra una sua ricerca specifica) come riuscita del profilo psicologico del personaggio, reso dall'interno, compreso dallo scrittore che si è calato in quei panni e trascina con sé, catarticamente, il lettore. Da ciò il frequente uso della prima persona e della "ripresa in soggettiva".

Thom Jones viene a volte fatto passare, più o meno tra le righe, come un prodigioso dilettante. Il catoniano *rem tene, verba sequentur* è valido, però, a determinate condizioni; e tali condizioni a Jones non mancano. Non è un caso e non è rimasto senza frutto che all'inizio degli anni Settanta abbia frequentato i prestigiosi

corsi di scrittura creativa alla Iowa University, dove ha conosciuto, fra gli altri, Raymond Carver. Peraltro Jones è anche docente nei laboratori di scrittura, molto diffusi nella prassi di insegnamento universitario americano, ed egli ricorda con giustificato orgoglio che circa metà dei suoi studenti alla Iowa University sono stati pubblicati⁷. La sua attività di *copywriter*, inoltre, avrà contribuito alla sua dimestichezza con la scrittura, che nei racconti viene messa a frutto. La sua prosa è infatti precisa, presenta la parola giusta al posto giusto, con un senso della misura – *nequid nimis* – sorprendente nelle situazioni paradossali, tormentose, estreme delle quali tratta.

Si deve rilevare, nelle traduzioni a nostra disposizione, l'abilità della traduttrice Martina Testa, che rende con efficacia una scrittura essenzialmente virile. Viene alla mente Joseph Conrad, che, nato in Polonia, educato in lingua francese (con Flaubert come modello), sceglie l'inglese per esprimersi artisticamente ed è assai attento alla resa in lingue diverse; Conrad definisce "idiomatico" il proprio stile e individua nella virilità il suo aspetto rilevante, caratteristico e, rivolgendosi ai suoi traduttori presenti e futuri, afferma: «Se la mia scrittura ha un carattere pronunciato questo è la virilità: temperamento, passo, espressione (...) Ebbene, io desidero essere interpretato da temperamenti maschili»⁸. Se

7) *L'intervista a Thom Jones* cit.

8) Su tutto ciò vd. J. Conrad, *Racconti dell'inquietudine*, postfazione di M. Maioli, Rimini 1996, pp. 217 ss.

la scrittura di Conrad è indubbiamente virile, ancor più lo è quella di Jones, che Martina Testa affronta con successo.

Leggendo Jones sembra di riscontrare la maturità di un genere o almeno di svariate esperienze e prove artistiche di autori americani dalla fine degli anni Sessanta a oggi, ma anche più indietro – Jack London oggi come potrebbe scrivere? Hemingway Carver, Bukowski si possono percepire come presupposti di queste pagine, che sono tuttavia assolutamente originali e riaffermano con forza la passione americana per la narrativa. Oltre alla letteratura americana, anche la musica rock a cavallo tra Sessanta e Settanta echeggia in Jones, esplicitamente citata e implicitamente presente nella tessitura della frase: i Doors, Jimi Hendrix, la forza del pulsare ritmico di basso e batteria e insieme le suggestioni della psichedelia. E, infine, c'è una forte suggestione cinematografica, nelle immagini, nei ritmi incalzanti. Non manca chi propone per certi racconti di Jones un accostamento con Tarantino e ci sono motivi per farlo. Ma Tarantino, poniamo quello celebre e magistrale di *Pulp Fiction*, nonostante l'ironia, sta alla superficie della narrazione; qui si precipita sempre al fondo dell'anima, qualunque sia il punto di partenza, qualunque sia la situazione descritta (grottesca, sordida, paranoica, mortale, sportiva, malata); e per giungere al fondo dell'anima la corsa può anche essere bre-

ve, inaspettatamente breve: un continuo "conosci te stesso" e quindi si alternano uomini che strisciano a lampi di eroismo, incoscienza e riflessione (che a volte si espande come un cancro dell'anima, che distrugge l'entità biologica del personaggio), brutalità e tenerezza, sadismo e dedizione affettuosa, *margaritae* disseminate su sfondi di letamaio.

3. Nel titolo di questa nota è inserito un termine pericoloso: "classico". È un vocabolo che dischiude fughe di scaffali di testi critici e discussioni che sentono anche di stantio o di lana caprina. Ma Thom Jones non manca di caratteristiche per aspirare a tale definizione; e dunque, in conclusione, vengo a giustificare questa personale opinione.

Se affrontiamo i racconti di Jones sulla scorta delle definizioni che Italo Calvino ha dato del classico letterario⁹ ci sono molte ragioni per dare una risposta positiva alla domanda formulata nel titolo. Crediamo che i racconti di Jones costituiscano «una ricchezza per chi li ha letti e amati; ma costituiscono una ricchezza non minore per chi si riserba la fortuna di leggerli per la prima volta nelle condizioni migliori per gustarli». E, per esperienza, si può dire che, come per un classico, «ogni rilettura è una lettura di scoperta come la prima».

Ciascuno verificherà ancora la più celebre, forse, di queste definizioni calviniane di classico: «Un classico è

9) Vd. I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano 1991.

un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire» e il tempo proverà se numerose altre definizioni saranno applicabili a Thom Jones quanto a discorsi critici, influenza culturale o nel linguaggio o nel costume.

«Il “tuo” classico è quello che non può esserti indifferente e che ti serve per definire te stesso in rapporto e magari in contrasto con lui». Certo è che di fronte a questi racconti non si resta indifferenti e una reazione è pressoché inevitabile.

Thom Jones merita la definizione di classico, a nostro modo di vedere, nel rapporto con la narrativa americana, dove egli assurge a *summa* di decenni di esperienze creative, con una personale miscela di esperimenti, toccando una sorta di perfezione espressiva e narrativa che nei racconti più riusciti fa sentire il lettore come se una frase in più o in meno, una scena in più o in meno, sarebbe-

ro rispettivamente troppo o troppo poco. Nella misura letteraria c'è la dimensione della classicità, che si avverte di fronte alle forme chiuse e armoniche dell'arte classica, dove un pannello di più turberebbe quella sensazione di concluso, di compiuto, *perfectum*, che si avverte anche dopo le disastrose esperienze umane narrate da Thom Jones.

Altra indubbia *chance* per essere un classico, Thom Jones l'ha in rapporto alla società contemporanea, come specchio di rara efficacia della nostra attuale miseria umana, declinata al modo particolare del nostro tempo – Augias, recentemente recensendo *Ondata di freddo*, ha parlato di un'«America devastata da un benessere malato»¹⁰, ma l'essere europei non ci rende estranei a tutto ciò.

Ci sono dunque solide premesse perché l'interrogativo del titolo si scioglia in una risposta positiva.



10) C. Augias, *Che forza, è Thom Jones*, «Il Venerdì di Repubblica», aprile 2003.